

**CULTURA & SOCIETA' - Le interviste (e molto altro) di Sergio Caroli****Nei paesi dell'Europa Orientale vige la "democratura"**

**A colloquio con Jacques Rupnik, già consigliere di presidente ceco Pavel Havel. Esperto di storia e politica dell'Europa centro-orientale, è direttore di ricerca al Ceri (Centro di ricerche internazionali) ed insegna all'Istituto di Scienze politiche di Parigi**

A trent'anni del crollo del Muro di Berlino che sancì la fine delle illusioni coltivate da centinaia di milioni di individui nel mondo intero, quale bilancio trarre dagli sviluppi storici seguiti a quella svolta epocale? Che ne è della profezia di F. Fukuiama che annunciava la "fine della storia", ossia, l'avvento della compiuta democrazia e della pace? E che ne è del "ritorno in Europa di un occidentale sequestrato", di cui parlava M. Kundera? Perché ad Est hanno fatto irruzione nazionalismi che sembrano ricordare quelli degli anni Trenta del secolo scorso? Viviamo nell'era delle lune artificiali, eppure, Stati grandi e piccoli cercano di innalzare barriere e non solo per proteggere le loro economie. Quali sono i rapporti, in Europa, fra il mondo globalizzato e una società più giusta?

Sono solo alcune delle domande alle quali cerca di rispondere Jacques Rupnik nel saggio: "Senza il muro. Le due Europe dopo il crollo del comunismo" (Donzelli, pp. X - 254, euro 25).

Questa l'intervista rilasciatami dallo studioso, integralmente pubblicata dalla "Voce di Parma".

**Prof. Rupnik, quali tratti accomunano le classi dirigenti dei paesi ex-comunisti nell'ultimo trentennio?**

In primo luogo, un'eclissi relativamente rapida delle élites politiche giunte al potere nel post-1989, provenienti dalla dissidenza anticomunista - come Václav Havel a Praga e Lech Walesa a Varsavia. È venuta dunque ad affermarsi una nuova classe dirigente che, progressivamente, si è configurata come un' "oligarchia economica". Negli

ultimi quindici anni, difatti, l'idea della privatizzazione come principale mezzo di arricchimento imprenditoriale è stata via via sostituita dalla creazione di legami sempre più stretti con il potere statale, in particolar modo attraverso gli appalti pubblici e, eventualmente, i fondi europei. L'esempio più lampante è rappresentato dal premier ungherese Viktor Orbán, il quale garantisce ad un nucleo di oligarchi un accesso privilegiato ai fondi pubblici e agli investimenti. Altra figura emblematica in questo senso è il Primo Ministro ceco Andrej Babiš, attualmente coinvolto in uno scandalo di corruzione e appropriazione indebita. Babiš è un imprenditore agroalimentare che ha acquisito una serie di società legate ai mass-media e, nel 2011, ha fatto il suo ingresso in politica a capo del partito ANO ("Sì"). Una tale carriera politica non può non far venire in mente agli italiani il modello Berlusconi. Potremmo denominare questo nuovo profilo politico come un "populismo imprenditoriale", in quanto i suoi esponenti si pongono al di là del divario destra-sinistra, opponendosi ai partiti tradizionali attraverso un atteggiamento antiparlamentare ed esibendo una leadership forte e provocatoria.

Un altro elemento comune è la polarizzazione interna a questa nuova classe dirigente che, in passato, si era caratterizzata per il suo consenso europeista, a prescindere dal colore politico. Le divergenze rispetto al processo di integrazione europea sono emerse nell'ultimo decennio, principalmente a seguito della crisi economico-finanziaria. È

quindi sorta una divisione tra coloro che continuano a sostenere il modello liberal-capitalista europeo e coloro che mettono l'accento - come in Polonia e in Ungheria - sulla formazione di una sorta di oligarchia nazionale che non sia asservita a dei gruppi stranieri e all'Unione europea.

**Come definisce oggi i regimi dell'Europa orientale?**

Potremmo dire che, a trent'anni di distanza, molti paesi dell'Europa orientale si sono allontanati dalla democrazia liberale, senza tuttavia divenire dei regimi autoritari sullo stile di Putin o Erdogan. Questi stati si trovano in una situazione intermedia caratterizzata da tre fattori. In primis, uno slittamento "illiberale" - per riprendere la definizione dello stesso Orbán - che si manifesta innanzitutto attraverso la rimessa in questione della separazione dei poteri, dello Stato di diritto. Il potere centrale esercita un esteso controllo sull'amministrazione, gli organi giudiziari indipendenti e la Corte costituzionale. Osserviamo questa tendenza in Polonia, Ungheria e, in misura minore, in altri paesi. Il secondo tratto caratteristico è il controllo del servizio pubblico radiotelevisivo da parte del governo. A ciò si aggiunge la politicizzazione dell'amministrazione pubblica. La coesistenza di questi tre elementi rende difficile la caratterizzazione di tali regimi: malgrado l'esistenza di partiti di opposizione e l'indipendenza di alcuni media, non vi è parità di accesso alla sfera pubblica e, di conseguenza, la competizione politica ne risulta falsata. Il termine "democratura" riflette il carattere ibrido di questi

governi, in cui convivono elementi democratici e autoritari.

Nonostante il comune rifiuto della democrazia liberale, la situazione all'interno di questi stati è differenziata: non siamo di fronte ad un blocco orientale omogeneo. Potremmo interrogarci sulle ragioni di questa retrocessione: alcune sono intrinseche alla regione, altre legate alla situazione internazionale. Ciò che accomuna questi due aspetti, è la fine del ciclo liberale post-1989. A partire dalla crisi del 2008, abbiamo assistito ad un'ondata antiliberale, populista e nazionalista - andata man mano ad accentuarsi - nei paesi dell'Europa centrale ed orientale, ma anche nel contesto internazionale. Due fattori meritano di essere citati: l'elezione di Trump e la Brexit, entrambi acclamati da Orbán e Kaczyński. Questi leader, sino ad allora sottoposti ad aspre critiche riguardanti la loro deriva illiberale, si sono tutt'ad un tratto trovati nella condizione di porsi come avanguardia di un movimento nazionalista che, oggi, ha preso piede in due grandi democrazie liberali.

**Quali le sue previsioni sull'Est Europa?**

È difficile fare previsioni sull'evoluzione di questi paesi, ciascuno dei quali presenta un quadro di politica interna piuttosto peculiare. Nel caso ungherese, diversi osservatori precludono un possibile ritorno nel percorso liberal-democratico; in quello polacco, è possibile che le prossime elezioni portino ad un'alternanza politica; in Repubblica Ceca, al momento, l'indipendenza della giustizia

e dei media non è rimessa in questione.

**Non crede che la "stanchezza" della democrazia, con "classi dirigenti logorate" e "cittadini disillusi" dipendano, ad Est (come ad Ovest), dalla convinzione che i centri decisionali si siano spostati altrove, che i destini dei popoli siano decisi da oligarchie economico-finanziarie?**

Se cerchiamo un denominatore comune, potremmo dire che, a distanza di trent'anni, siamo di fronte ad una sorta di backlash, ovvero un 'contraccolpo' che fa seguito alle speranze smisurate della "mondializzazione felice". L'iniziale discorso 'di apertura' - dell'economia, della società, delle frontiere - ha lasciato il posto alla disillusione, in particolare a partire dalla crisi del 2008. Vi è un sentimento diffuso di 'espropriazione', ossia la percezione che i governi per cui si è votato abbiano un margine di manovra fortemente ristretto, soprattutto nell'ambito economico e delle politiche sociali. Durante il periodo di transizione verso l'adesione all'Unione economica, i paesi dell'Europa centrale ed orientale sono stati esortati ad imitare il modello occidentale. A mio avviso, il consenso pro-Europa di cui parlavo poc'anzi e che ha prevalso fino all'adesione si basava proprio su questa idea di imitazione. Ma che cosa accade quando si imita un modello già esistente? Si cessa di essere 'interessanti' agli occhi degli altri. L'empatia sviluppatasi verso questi popoli dopo la caduta del muro di Berlino è andata scemando. Durante la Primavera di Praga (1968), ad esempio, ci fu un tentativo formulare un modello alternativo, il cosiddetto "Socialismo dal volto umano"; al contrario, dopo la liberazione dal giogo sovietico, l'obiettivo è stato quello di imitare il più rapidamente e fedelmente possibile il

modello occidentale. Ma, soprattutto, cosa accade quando si imita un modello in crisi? Si riproducono i fattori che hanno contribuito alla crisi stessa.

Il principale fattore è costituito dal fatto che l'economia è mondiale, ma la politica rimane nazionale. Il dislivello tra questi due elementi determina il sentimento di 'espropriazione'. Il caso più estremo a livello europeo è la Grecia: i cittadini hanno votato Syriza per non vedersi applicate le politiche di austerità europee, esprimendo per giunta il loro rifiuto attraverso un referendum. Nonostante ciò, il piano di austerità è stato imposto ugualmente...

Avendo uno scarso margine di manovra nel campo della politica economica, i governi si concentrano sugli ambiti in cui hanno più possibilità di agire e di distinguersi, ovvero sulle questioni di società. Le 'guerre culturali' divengono quindi le questioni politiche di maggior rilievo: a sinistra, il liberalismo sociale (le donne, i diritti LGBT, la società multiculturale); a destra, i conservatori pongono l'accento sulla famiglia, la tradizione, la nazione, la protezione del territorio. La crisi migratoria è stata un catalizzatore in tal senso.

**Non trova che i cosiddetti sovranisti (Orbán, Visegrad, Farage, Le Pen, Salvini) non differiscano molto da Macron, Merkel, Sanchez, i quali difendono gli interessi dei loro paesi, esattamente come gli altri, chiudendo le frontiere ai migranti e derogando alle regole Ue?**

Penso che l'opposizione tra i progressisti pro-europeisti, da un lato, e i populistici-sovrani, dall'altro, sia troppo riduttiva. Porre il dibattito in questi termini ha certo una sua convenienza, come abbiamo visto durante le elezioni europee.

Tutti gli stati membri dell'Ue difendono i loro interessi nazionali. Tuttavia, vi

è una distinzione essenziale nella formulazione dell'interesse stesso. Per i sovranisti, l'interesse nazionale si definisce per opposizione all'Europa, a Bruxelles. E ciò senza cercare un compromesso. Ma la storia della costruzione Unione europea è una storia di negoziazione permanente, di ricerca del consenso. Macron, Merkel, Sanchez, così come gli scandinavi, ritengono invece che partecipare all'Unione europea sia nel loro interesse nazionale, che non è dunque separabile dal progetto europeo. In un contesto mondializzato, come potrebbero i paesi europei incidere, agendo separatamente, su questioni maggiori come il commercio o il clima?

D'altra parte, i sovranisti dovrebbero esplicitare il significato effettivo di interesse nazionale. Uscire dall'Ue, come è stato per la Brexit? Per quanto riguarda i paesi dell'Europa orientale, tengo a sottolineare che né Orbán né Kaczynski intendono lasciare l'Ue. Ogni anno, ricevono dei fondi che rappresentano, rispettivamente, circa il 4% del PIL ungherese e polacco. All'interesse economico si affianca quello geopolitico: questi stati fanno parte di un insieme europeo in un momento in cui, ad Est, vi sono paesi non del tutto rassicuranti...

In sintesi, immaginiamo per un istante che non esista più l'Unione europea. A quel punto, ciascuno dovrà difendere il proprio interesse nazionale, tutti contro tutti. Abbiamo già conosciuto questa situazione nel corso della storia e non è finita bene.

**Quali prospettive politiche vede per l'Unione Europea alla luce delle recenti elezioni?**

Lo tsunami populista-sovrani preannunciato da Orbán e Salvini non ha avuto luogo. Tuttavia, le recenti elezioni hanno consolidato la presenza di queste forze sullo scenario politico europeo. A mio avviso, ci sono due buone notizie. La prima è la fine del

'duopolio' tra il Partito Popolare Europeo (PPE) e l'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici (S&D), usciti entrambi indeboliti da questa tornata elettorale. Ciò permette ad un terzo attore, il gruppo liberale ALDE, di rafforzare il suo peso politico all'interno del Parlamento europeo. La seconda notizia positiva riguarda l'avanzata dei Verdi - particolarmente sorprendente in Francia e in Germania - che mostra come il clima e l'ambiente siano diventati delle questioni maggiori a livello europeo. Si parlava inoltre di una probabile sconfitta dei social-democratici, che non è però realmente avvenuta: queste forze politiche rimangono stabili in Spagna, Portogallo e in tutti i paesi scandinavi.

Direi che il Parlamento europeo è ora nella posizione di far vivere la democrazia europea. Quello che è interessante rispetto alle elezioni precedenti è l'europeizzazione del dibattito politico nell'insieme degli stati membri - sia in senso positivo che negativo, ovviamente. In diversi stati dell'Europa centrale e orientale, come la Polonia, la Romania e la Slovacchia, le elezioni hanno visto emergere un'opposizione liberale pro-europeista. In Polonia, ad esempio, il partito nazional-populista Diritto e Giustizia (PiS) di Kaczynski è uscito vincitore con il 45% dei voti. Tuttavia, il dibattito intorno alla questione europea ha contribuito in modo decisivo alla formazione di una coalizione di centro-sinistra composta da liberali e social-democratici, il cui risultato (38%) suggerisce che vi sia una possibilità per l'opposizione di rovesciare il potere del PiS alle elezioni legislative del prossimo autunno.

In sintesi, le elezioni del 26 maggio non hanno prodotto una ricomposizione dell'Europa attorno ad un asse sovranista e xenofobo. Tuttavia, è urgente condurre una riflessione transeuropea per formulare una risposta adeguata nei confronti degli 'adepti della decostruzione'.

